

Semi di contemplazione

Numero 94 – Giugno 2008

UN AMORE CROCIFISSO

1. La quinta parola che l'amore fa uscire dall'ardente fornace del cuore di Gesù in croce è ...«Ho sete». Egli domanda se non c'è più niente da soffrire per togliere tutti gli impedimenti dell'unione tra lui e noi; egli ha sete di bere tutti i nostri peccati, ha il desiderio di soddisfarvi e di annientarli, perché essi non apportino più interposizione alcuna all'unione di cui ha sete.

2. Egli si volge verso la divina Giustizia del Padre e gli dice che ha sete: essa è soddisfatta abbondantemente, perché suo Padre non vuole più che soffra. Egli parla alla sua sacra umanità e le dice che ha ancora sete: essa non è stanca di soffrire, benché abbia effuso quasi tutto il suo sangue e consumato le sue forze; essa è pronta a soffrire fino all'ultimo sospiro e a spandere per noi fino all'ultima goccia del suo sangue, tanto è grande il suo amore. Gesù si volge verso noi per renderci una sicura testimonianza del suo grande amore, volendoci far riconoscere che tutto ciò che ha sofferto non è nulla: egli vorrebbe eguagliare le sofferenze all'amore del suo cuore, per rapirci il cuore. Egli ci dice: «Ho ancora sete; se ciò non vi basta eccomi pronto a soffrire ancora di più; ho sete di patire per attirarvi e di compatire (con voi) per unirvi a me nelle sofferenze».

3... O buon Gesù, è abbastanza: ciò è sufficiente per darmi un'alta stima delle sofferenze e io le voglio nascondere nel mio cuore, poiché voi ne avete fatto la scelta per mostrarmi l'amore che mi portate e il desiderio che avete del mio bene. Mi propongo di non opporre più alcun rifiuto, per il desiderio che ho di amarvi e di conservarmi nell'unione.

4. ...San Giovanni Crisostomo dice che noi dobbiamo ricevere in questo mondo, tutte le pene e afflizioni con tanta devozione quanta ne avremmo per una parte della vera croce che ci sarebbe inviata da Roma dal nostro Santo Padre. Attraverso ciò noi possiamo vedere come tutte le sofferenze per quanto piccole sono una partecipazione della croce di Gesù Cristo; e come tali esse si debbono desiderare per unirvi a Dio più di tutte le consolazioni che spesso ci disuniscono. Per questo non dobbiamo disprezzarle, né lasciarle cadere per terra perché sono briciole di pane consacrato dalle sofferenze, che ci è inviato dalla tavola di Gesù Cristo cioè la croce, per il nutrimento dei poveri affamati di Dio. Sono gocce di sangue della cena dell'Agnello, sparso per dissetare gli ardori amorosi e languidi delle anime serafiche che hanno per loro motto "O soffrire o morire". Essi le riceveranno come pietre preziose che serviranno loro a fare delle corone gradite a Dio più di tutti gli altri esercizi.

Marziale d'Étampes (1575-1635), Esercizio dei tre chiodi, IV, 5

L'AUTORE Nato a Étampes, tra Parigi e Orléans, Jean Raclardy entra presso i cappuccini nel 1597, sotto la direzione del grande Benedetto di Canfield (cf. Semi n°). Formatore di religiosi e religiose per tutta la vita, specialmente a Parigi e ad Amiens, egli fa parte di quei cappuccini poco conosciuti (perché poco studiati) che hanno tanto profondamente contribuito all'esplosione mistica francese del XVII secolo.

IL TESTO *L'Esercizio dei tre chiodi* è una lunga meditazione sulla crocifissione di Gesù. Redatto con uno stile lento e poco abile, esso contiene delle perle mistiche, come quella che presentiamo qui. L'allusione alle "anime serafiche" ci pone alla confluenza della tradizione francescana (la stigmatizzazione di san Francesco da parte di un serafino apre una nuova pagina della spiritualità occidentale) e carmelitana (la ferita del cuore di Teresa d'Avila fatta dal serafino le fece enunciare il suo celebre "O soffrire o morire" citato da Marziale).

§§ 1-2. In fondo perché era necessario che Gesù subisse la Passione? L'amore è sempre passivo, poiché è disponibilità a colui che si ama. Allora se colui che si ama non ama, questa passività espone l'amante alla volontà di morte dell'amato, attraverso le sue menzogne, tradimenti e altri egoismi, come dimostra la passione di Gesù. Ma attenzione! Il valore di questa non è nei suoi dolori, ma in questa volontà di esserci fedele nonostante le nostre infedeltà: ecco la sete di Gesù, non sete di dolore, ma sete che non si ferma al dolore.

Marziale fa un passo avanti: quando Gesù "non ha più niente da soffrire per togliere tutti gli impedimenti dell'unione tra lui e noi" la sua sete continua: «Ho sete di patire per attirarvi, e compatire (con voi) per unirvi a me nelle sofferenze». Queste sofferenze non sono più quelle del Venerdì Santo, ma le nostre alle quali egli vuole "compatire" per annullarne col suo amore l'aspetto di maledizione, di "disunione" con lui.

Infatti, dopo il peccato originale, noi confondiamo il dolore (legato ai limiti della creazione) e la sventura (che è essere separati da Dio), così che lo rifiutiamo, trasformandolo allora in sofferenza. Invece ri-accettare la volontà di Dio nella sofferenza, sarà farne sparire ciò che ci rendeva sventurati: «La croce è di Dio, ci dice san Francesco di Sales, ma è croce perché noi non ci uniamo a lei; è croce solo perché noi non la vogliamo; ma se è di Dio perché dunque non la vogliamo?». (Lettera 2530)

§§ 3-4. Ciò che precede scompiglia le nostre abitudini mentali. Ebbene non è col cervello che si diviene cristiani, ma col cuore. Così, mi basti "per darmi un'alta stima delle sofferenze" constatare che Gesù ha scelto la via della croce, cosicché le mie più piccole sofferenze saranno "una partecipazione alla croce di Gesù Cristo". Allora riceviamole con tutta la cura possibile con cui riceviamo l'eucaristia, riceviamole come "briciole di pane consacrato, inviato dalla tavola di Gesù Cristo".

L'ORAZIONE dalla A alla Z

U come... UNIONE

Parola chiave di tutta la letteratura mistica, il termine "unione" designa il culmine della vita spirituale, perché Chi vive unito a Dio abita nella luce. La sua più alta perfezione quaggiù è di restare talmente unito a Dio, che l'anima con tutte le sue facoltà e potenze sia raccolta in lui e faccia un solo spirito con lui, si ricordi solo di Dio, senta e comprenda solo Dio, e tutte le sue affezioni unite nella gioia dell'amore trovino riposo solo nel possesso del Creatore.

Sant' Alberto Magno (1193-1280), L'Unione con Dio, cap. III

Cosa dipende da noi in ciò?

Lo stato di questa unione divina consiste nel fatto che l'anima tiene la sua volontà in una tale trasformazione nella volontà di Dio, che non c'è niente in lei di contrario alla volontà di Dio e che in tutto e per tutto il suo movimento sia la sola volontà di Dio.

San Giovanni della Croce (1542-1591), Salita del Monte Carmelo, I, II

Perciò,

Tutta l'applicazione di queste anime è di spogliarsi continuamente della loro volontà e di non turbare nella minima cosa l'azione di Dio, ma di obbedire nella calma e riposo ai suoi minimi tocchi.

Pietro de Clorivière (1735-1820), L'Orazione mentale, 40

Pertanto,

Questa conversazione con Dio si fa nel fondo e al centro dell'anima, è là che l'anima parla a Dio cuore a cuore, e sempre in una grande e profonda pace che l'anima gode in Dio; tutto ciò che accade fuori è per l'anima come un fuoco di paglia che si spegne via via che si accende, e non arriva quasi mai o poco a turbare la sua pace interiore.

Lorenzo della Resurrezione (1614-1691), Massime Spirituali, cap. 5

Allora,

L'anima vede e gusta in quest'unione divina un'abbondanza e delle ricchezze inestimabili; ella trova tutto il riposo e la ricreazione che desidera; ella intende dei segreti e delle conoscenze di Dio meravigliose che sono per lei un altro nutrimento, fra i più saporosi; ella sente in Dio un potere e una forza terribili che superano ogni altro potere e ogni altra forza; ella vi gusta una soavità e diletto di spirito ammirabili; ella trova un vero riposo e una luce divina; gusta altamente la sapienza di Dio che risplende nell'armonia delle creature e delle opere di Dio. Ella si sente piena di beni, vuota ed esente da mali; e soprattutto percepisce e gusta un inestimabile ristoro d'amore che la conferma nell'amore.

San Giovanni della Croce, Cantico Spirituale 13, 4

Quando l'anima perviene a questo stato, le importa pochissimo di essere nell'imbarazzo degli affari o nel riposo della solitudine, tutto è per lei uguale...Là non si sente alcun rumore, tutto è nel riposo; ...Sembra che l'Amore si sia impadronito di tutto... Ella vede soltanto ciò che Dio vuole e che Dio la vuole in questo stato. Ella è come un cielo, nel quale gode di Dio e le sarebbe impossibile esprimere quel che accade dentro. È un concerto e un'armonia che non può essere gustata né intesa se non da quelli che ne fanno esperienza e ne godono.

Beata Maria dell'Incarnazione (1599-1672), Lettera 3

Non c'è nulla per quest'anima che non la consoli, nulla la cui mancanza l'affliggerebbe; morire per lei è un piacere, vivere una gioia: il paradiso come la terra l'appagano, la privazione come il possesso la soddisfano, la malattia come la salute, perché ella sa che tutto ciò è la volontà del suo Signore. È là la sua vita, è là la sua gloria, il suo paradiso, la sua pace, il suo riposo, la quiete e la consolazione, la sua suprema felicità.

Miguel de Molinos, (1628-1696), Guida spirituale, III, 21

In altre parole, quest'anima è divenuta perfettamente trasparente a se stessa:

Ella ama senza sentire l'amore, e conosce tutto senza sapere come lo sa e lo conosce. E senza alcun mezzo, né mediante alcuna cosa ella si trova a non ignorare niente, senza sapere chi glielo ha insegnato, né come le è capitato ciò...

È una vista semplice e immensa dell'immensità stessa, che racchiude tutti gli oggetti senza fermarsi ad alcuno.

Jeanne Marie Guyon (1648-1717), Discorsi cristiani e spirituali, 2, 42

In breve, si potrebbe credere quest'anima su una piccola nuvola...

Ma la croce e le sofferenze fanno entrare l'anima in una ben più grande unione, che non le dolcezze e il godimento. Unione più eccellente, quanto più è insensibile alla creatura che cercando di soddisfarsi, nel godimento ama sempre un po' se stessa; ciò non succede nell'unione crocifissa che unisce un'anima impercettibilmente a Dio, senza che lei se ne accorga... È grande pietà amare e non sapere che si ama.

Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, Libro III, cap. 6

Tuttavia,

Sì, in verità, tutti i demoni dell'inferno e tutti gli uomini del mondo legati assieme, non potrebbero nuocere a quest'uomo. Più tenterebbero di nuocergli, più lo farebbero salire nella profondità dei cieli... E se egli fosse trascinato nel più profondo degli inferi, egli troverebbe là, nell'inferno, il regno dei cieli, Dio e la beatitudine.

Infatti,

Qui il regno è guadagnato, perché qui è la vera presenza di Dio nella quale svanisce ogni male e sofferenza.
Giovanni Taulero, *Sermone 69*

Oh come è felice la creatura che può entrare in quest'abisso divino dove essendo giunta ormai al culmine dei suoi più generosi sforzi, perde infine se stessa, si annega in questo mare immenso e si lascia inghiottire nella vita e l'azione di Dio stesso, per non vivere mai più per se stessa!

Mauro del Bambino Gesù (1617-1690), Esposizione delle comunicazioni

«Non abbiate paura, voi valete più di molti passerii!»

Come ricordiamo dal racconto del paradiso terrestre, la paura è subentrata nel cuore umano in seguito alla disobbedienza verso Dio, quando l'uomo inspiegabilmente percepisce l'Amico con cui si intratteneva a conversare nel giardino come un pericolo. In lui si crea quel fatale capovolgimento di prospettiva che lo precipita nell'isolamento, in una contraddizione di sentimenti che oscillano dalla dipendenza alla presunzione. È come se egli non avesse una corretta percezione del tempo, non riuscendo la sua mente a stare nel presente, ma come staccandosi da questo, essa si immettesse in una dimensione che mescola confusamente passato e futuro, angosce e timori, ansie e speranze, e che tiene la scena nella memoria attuale, rendendo sfuocata la percezione del presente. Si oscura lo stato percettivo dell'uomo, che così alimenta la sua paura, rende possibile l'idolatria, apre la porta alla superstizione o ad una religiosità di superficie e di puro meccanismo appagante. È attraverso la paura che il potere del maligno e dei potenti della terra esercita il controllo della mente, ed è oscurando la coscienza che si ottiene la schiavizzazione dei popoli. Grandi filosofie e tradizioni religiose anche più antiche del cristianesimo hanno sapientemente cercato una via per emancipare l'uomo da questa terribile schiavitù, che grande ripercussione ha poi non solo nel quotidiano corto, quello dei rapporti individuali, ma anche in quello più ampio dei rapporti sociali. Spesso le pratiche consigliate si muovono esclusivamente nell'orizzonte intramondano, per sottrarre l'uomo alle dipendenze che crea la paura, senza porlo di fronte al Dio da cui trae la sua origine ed identità, finendo perciò per indebolire i legami che egli crea e contrae nella vicenda storica. La parola rassicurante di Cristo, che si pone quale fulcro ed insieme garante della giustizia di questi legami, chiede che sia restituita la prospettiva originaria dei legami, quella data nella fondazione del mondo ed ormai in lui pienamente rivelata: «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli» (Mt 10,33). L'uomo agisce in una scena in cui il punto di riferimento significativo è la Presenza viva, che ha contato perfino i capelli del suo capo.